

Le origini di Roma

La storia di Roma può articolarsi in diversi periodi a seconda delle strutture politiche che la caratterizzarono dalla fondazione (753 a.C.) alla trasformazione in stato repubblicano (509 a.C.-31 a.C.) prima, in impero poi (31 a.C.-476 d.C.). I territori dell'impero conobbero una radicale divisione con la caduta dell'impero romano d'Occidente causata dalle invasioni barbariche (395-476). Le regioni orientali mantennero una loro peculiare integrità fino al 1453 d.C.

Secondo il racconto tradizionale, la fondazione di Roma a metà dell'VIII secolo a.C. si deve ai leggendari Romolo e Remo, nonostante il prevalere del primo sul secondo. Il mito racconta di una fondazione avvenuta a opera di Romolo, discendente dalla stirpe reale di Alba Longa, che a sua volta discendeva da Silvio, figlio di Lavinia e di Enea, l'eroe troiano giunto nel Lazio dopo la caduta di Troia.

Come si racconta nell'*Eneide* di Virgilio, Enea, figlio della dea Venere, fugge da Troia, ormai presa dagli Achei, con il padre Anchise e il figlioletto Ascanio. Il viaggio che Enea percorre prima di raggiungere le coste del *Latium vetus* (antico Lazio) è lungo e pericoloso. Egli, infatti, per volere di Giunone, che si era adirata con lui, è costretto ad approdare a Cartagine dove, una volta accolto dalla regina della città, Didone, se ne innamora e rimane per un intero anno a regnare al suo fianco. Ma per ordine del Fato e di Giove, Enea è costretto a ripartire, prende la via dell'antico Lazio. La disperazione di Didone, nel vedere l'amato allontanarsi la porta a suicidarsi.

Dopo nuove peregrinazioni nel Mediterraneo, Enea approda finalmente nel Lazio. Qui, Enea viene favorevolmente accolto dal re Latino e da sua figlia Lavinia. Enea, innamoratosi di lei, deve però affrontare Turno, re dei Rutuli, a cui il padre l'aveva inizialmente promessa in moglie. Sarà l'uccisione del giovane cortigiano latino Almondo, avvenuta in una rissa coi Troiani, a fornire a Turno il pretesto di un intervento armato. Al termine di una dura e sanguinosa lotta che vede i contendenti, Turno alleato con il tiranno etrusco Mezenzio e la maggior parte delle popolazioni italiche da una parte ed Enea alleato con gli Etruschi ostili a Mezenzio e con alcune popolazioni greche stanziate nella città di Pallante sul Palatino dall'altra, la vittoria arrise a Enea, che riuscì a uccidere Turno in combattimento. Così terminò la guerra ed Enea poté sposare Lavinia e fondare la città di Lavinio (l'odierna Pratica di Mare).

Trent'anni dopo la fondazione di Lavinio, il figlio di Enea, Ascanio, fonda una nuova città: Alba Longa, sulla quale regnarono i suoi discendenti per numerose generazioni (dal XII all'VIII secolo a.C.) come ci racconta lo storico Tito Livio. Molto tempo dopo il figlio e legittimo erede del re Proca di Alba Longa, Numitore, viene spodestato dal fratello Amulio, che costringe sua nipote Rea Silvia, figlia di Numitore, a diventare vestale e a fare quindi voto di castità per impedirle di generare un possibile pretendente al trono. Il dio Marte però s'invaghisce della fanciulla e la rende madre di due gemelli, Romolo e Remo. Il re Amulio, saputo della nascita, ordina subito l'assassinio dei gemelli per annegamento, ma il servo a ciò incaricato non trova il coraggio di compiere un tale misfatto e li abbandona sulla riva del fiume Tevere. Rea Silvia non subirà la pena di morte riservata alle vestali che infrangevano il voto di castità in quanto di stirpe reale, ma verrà confinata in isolamento dal re. La cesta nella quale i gemelli erano stati adagiati si arenò, presso la palude del Velabro tra Palatino e Campidoglio (nei pressi dell'attuale foro romano) alle pendici di una delle creste del Palatino, sotto un fico, il fico ruminale o romulare, nei pressi di una grotta detta Lupercale dove i due vengono trovati e allattati da una lupa che aveva perso i cuccioli ed era stata attirata dal pianto dei gemelli e da un picchio (animale sacro per i Latini) che li protegge, entrambi animali sacri ad Ares. In quei pressi portava al pascolo il gregge il pastore Faustolo (porcaro di Amulio) che trova i gemelli e insieme con la moglie Acca Larenzia li cresce come suoi figli.

Una volta divenuti adulti e conosciuta la propria origine, Romolo e Remo fanno ritorno ad Alba Longa, uccidono Amulio, e rimettono sul trono il nonno Numitore. Romolo e Remo, non volendo abitare ad Alba Longa senza potervi regnare almeno fino a quando era in vita il nonno materno, ottengono il permesso di andare a fondare una nuova città, nel luogo dove sono cresciuti.

Romolo vuole chiamarla Roma ed edificarla sul Palatino, mentre Remo la vuole battezzare Remora e fondarla sull'Aventino. Così racconta lo storico Tito Livio "Siccome erano gemelli e il rispetto per la primogenitura

non poteva funzionare come criterio elettivo, toccava agli dei che proteggevano quei luoghi indicare, attraverso gli aruspici, chi avessero scelto per dare il nome alla nuova città e chi vi dovesse regnare dopo la fondazione. Così, per interpretare i segni augurali, Romolo scelse il Palatino e Remo l'Aventino. Il primo presagio, sei avvoltoi, si dice toccò a Remo. Dal momento che a Romolo ne erano apparsi il doppio quando ormai il presagio era stato annunciato, i rispettivi gruppi avevano proclamato re l'uno e l'altro contemporaneamente. Gli uni sostenevano di aver diritto al potere in base alla priorità nel tempo, gli altri in base al numero degli uccelli visti. Ne nacque una discussione e dal rabbioso scontro a parole si passò al sangue: Remo, colpito nella mischia, cadde a terra. È più nota la versione secondo la quale Remo, per prendere in giro il fratello, avrebbe scavalcato le mura appena erette più probabilmente il *pomerium*, il solco sacro e quindi Romolo, al colmo dell'ira, l'avrebbe ammazzato aggiungendo queste parole di sfida: "Così, d'ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura». In questo modo Romolo s'impadronì da solo del potere e la città appena fondata prese il nome del suo fondatore."

La data ufficiale, 21 aprile del 753 a.C., venne stabilita da Marco Terenzio Varrone calcolando a ritroso i periodi di regno dei re capitolini (35 anni circa per ogni re).

Altre fonti in realtà riportano date diverse: Quinto Ennio nei suoi *Annales* colloca la fondazione nell'875 a.C., lo storico greco Timeo di Tauromenio nell'814 a.C. (contemporanea, quindi, alla fondazione di Cartagine), Fabio Pittore all'anno 748 a.C. e Lucio Cincio Alimento nel 729 a.C.. La datazione di Varrone - quella tradizionalmente celebrata - è considerata sia troppo alta (in relazione alla prima unificazione degli abitati, avvenuta presumibilmente nella metà dell'VIII secolo) sia troppo tarda (i primi insediamenti risalgono al II millennio a.C.).

Dal punto di vista archeologico nella zona del *Latium* si sono osservate alcune tracce di pastorizia (suini, ovini, meno i bovini) e di modesta agricoltura (soprattutto farro, spelta ed orzo, per quanto fosse permesso dall'area paludosa). Con le prime operazioni di bonifica intorno all'età del Ferro (IX-VIII sec. a.C.) si sviluppano anche le prime coltivazioni di frumento, vite ed oliva. Si hanno alcune tombe ad incinerazione, sostituite poi nel IX secolo dalle prime sepolture; alcune tombe arcaiche mostrano poche offerte, segno di una società omogenea, ed alcuni oggetti preziosi dal secolo successivo.

Ma la vera e propria città si venne formando attraverso un fenomeno di sinecismo durato vari secoli e culminato appunto alla metà dell'VIII secolo a.C.. In analogia a quanto accadeva in tutta l'Italia centrale, le origini della città si devono ad una progressiva riunione in un vero e proprio centro urbano dei villaggi sorti sui tradizionali sette colli: si trattava di insediamenti dell'antica popolazione dei Latini, di stirpe indoeuropea (gruppo latino-falisco), già presenti dal X secolo.

La località presentava ampie zone pianeggianti presso il Tevere, che tuttavia erano in parte occupate da paludi e stagni. Le colline che si affacciavano sul fiume erano inoltre ricche di acque e controllavano il guado del fiume presso l'isola Tiberina, al punto di intersezione di due importanti direttrici commerciali. La prima andava dalla costa alle zone interne della Sabina lungo la valle del Tevere, ed era utilizzata per l'approvvigionamento del sale indispensabile per le economie agricolo-pastorali: corrisponde alla via Salaria di epoca storica. La seconda era

rappresentata dall'itinerario che andava dall'Etruria alla Campania.



L'età monarchica

I primi re di Roma (Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marcio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo) sono generalmente considerati come figure prettamente mitologiche, poiché la datazione proposta da Varrone - che considera un totale di

245 anni per i sette monarchi - è molto probabilmente troppo breve. La tradizione attribuisce ad ogni sovrano un particolare contributo nella nascita e nello sviluppo delle istituzioni romane e dello sviluppo socio-politico dell'Urbe.

Il primo re e fondatore fu Romolo, che avrebbe dotato la città delle prime istituzioni politiche, militari e giuridiche. Morì in modo misterioso e si disse che fu accolto tra gli dèi col nome di Quirino.

Numa Pompilio, il secondo re, che regnò dal 716 al 673 a.C., è un nome tipicamente italico, di origine osco-umbra. La leggenda lo vuole creatore delle principali istituzioni religiose, tra cui i collegi sacerdotali delle vestali, dei flàmini, dei pontefici, e degli àuguri; istituì anche la carica di pontefice massimo (*pontifex maximus*), nonché la suddivisione dell'anno in dodici mesi e la precisa regolamentazione di tutte le feste e le celebrazioni, precisando i giorni fasti e nefasti.

Il terzo re, Tullo Ostilio, succeduto subito al precedente, regnò fino al 641, sconfiggendo i Sabini e conquistando Alba Longa, con una iniziale espansione territoriale nel Lazio. Da un punto di vista storico si tratta di un fatto possibile, poiché alla metà del VII secolo a.C. si è osservato un abbandono dei villaggi limitrofi. Al re viene attribuita anche la prima pavimentazione del Foro.

Il successore Anco Marzio - dal 640 al 617 a.C. - ne proseguì l'opera fondando la prima delle colonie; la costruzione della nuova città era dovuta probabilmente alla necessità di controllare la zona meridionale del Tevere.

L'esistenza storica in particolare degli ultimi tre re pare essere accertata, sebbene sia possibile che i due Tarquini siano una duplicazione di uno stesso personaggio). Sotto questi sovrani, la città entrò nell'orbita etrusca ed ebbe una straordinaria fioritura.

Tarquinio Prisco, regnante dal 616 per una generazione, effettuò diversi lavori pubblici, come il drenaggio delle zone pianeggianti attraverso la Cloaca Massima. Istituì anche un esercito guidato da tre ufficiali, i tribuni militari (*tribuni militum*), a capo di 3.000 fanti e 300 cavalieri. Viene organizzato anche il sistema elettorale attraverso le curie (dal latino *per co-viria*, intendendo una riunione di uomini).

Il sesto re, Servio Tullio, riorganizzò l'esercito nella nuova falange oplitica, con una divisione dei cittadini in classi secondo il censo, e in tribù secondo la residenza; le tribù sono divise in quattro urbane (Suburbana, Palatina, Esquilina, Collina) e 17 rurali (poi divenute 31 dal V secolo a.C.). Servio Tullio effettuò anche un primo censimento e la tradizione lo vuole costruttore del tempio di Diana sull'Aventino. Venne introdotto anche l'*aes signatum*, ossia lingotti di bronzo con inciso il peso.

L'ultimo re, Tarquinio il Superbo, venne cacciato nel 509 a.C., secondo la tradizione a causa dei suoi atteggiamenti arroganti e del disprezzo verso i suoi concittadini e verso le istituzioni romane: si tratta probabilmente delle conseguenze del decadere della potenza etrusca, della quale Roma approfittò per conquistarsi una maggiore autonomia.

L'età repubblicana

I rapporti internazionali di Roma, testimoniati dal primo trattato con Cartagine del 508 a.C., furono bloccati temporaneamente. Scoppiarono una serie di guerre con i popoli confinanti quali gli Etruschi guidati da Porsenna, i Latini (che furono sconfitti dai Romani nel 496 a.C. presso il lago Regillo, e varie popolazioni unite come Equi, Volsci (492-404) e Sabini, che i Romani sconfissero nel 431 a.C. sul monte Algidio.



Il Lazio antico

Verso la fine del VI secolo a.C. all'epoca in cui Roma era dominata dalla dinastia etrusca dei Tarquini, gli Equi occupavano l'estensione superiore delle valli del fiume Anio (Aniene), affluente del Tevere, del Tolenus (Turano), della Himella (Imele) e del Saltus (Salto), che scorrono verso nord e confluiscono nel fiume Nera. I Volsci invece abitavano un'area parzialmente collinosa e paludosa del sud del Latium vetus, limitata dagli Aurunci e dai Sanniti a sud, dagli Ernici ad est e all'incirca dalla linea che da Norba e Cora a nord. La loro capitale era Antium (Anzio).

Equi e Volsci, spesso da soli, spesso da alleati, i primi a nord-est ed i secondi a sud-est di Roma, ne attaccavano soprattutto il territorio circostante con continue opere di saccheggio. Gli Equi, avanguardia delle genti umbre, erano scesi dall'Appennino centrale e si erano attestati sui colli attorno a Tusculum. Con le loro operazioni insidiavano l'agro romano e le comunicazioni commerciali lungo la Via Latina.

Sembra che il primo scontro tra Romani (quando Roma era occupata dagli Etruschi) e Volsci sia avvenuto al tempo dell'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo .

Nel 494 a.C. venne nominato dittatore Manio Valerio Voluso Massimo: egli chiamò alle armi il popolo romano in massa. Si racconta, infatti, che furono formate ben 10 legioni, affidate tre a ciascuno dei due consoli dell'anno, e mantenendone così quattro sotto il diretto controllo del dittatore.. Quest'ultimo elaborò un piano secondo il quale, Aulo Verginio Tricosto Celiomontano avrebbe condotto le proprie legioni contro i Volsci, Tito Veturio contro gli Equi, mentre egli stesso si sarebbe opposto ai Sabini. Aulo Verginio, alla testa delle tre legioni affidategli dal dittatore, mosse contro i Volsci, sbaragliandoli in campo aperto, nonostante i romani fossero in inferiorità numerica ed esitanti, rincorrendoli fin dentro la loro città di Veicoli, che fu conquistata e saccheggiata.

Stessa sorte toccò anche agli eserciti guidati da Manio Valerio e Tito Veturio, che ebbero ragione dei propri nemici e poterono così far ritorno a Roma.

Patrizi e plebei

Nel 493 a.C. pochi anni dopo la battaglia del Lago Regillo la plebe si ritirò una prima volta sul Monte Sacro in segno di protesta.

Questo episodio segnò in modo particolare la prima fase dei contrasti interni a Roma tra patrizi e plebei che si protrassero per circa due secoli. Il conflitto nacque dal desiderio della plebe di raggiungere le più alte cariche governative, quindi di adire al *cursus honorum* e la parità politica. Il risultato fu raggiunto nel 287 a.C. con la *lex Hortensia*, dopo circa due secoli di contrasti.

Il racconto tradizionale, che viene fornito dallo storico Tito Livio negli *Ab Urbe condita libri*, narra che i patrizi, una volta preso il potere esecutivo detronizzando Tarquinio il Superbo, cacciando definitivamente la monarchia nel 509 a.C., si arrogarono il potere di limitare ai soli componenti del loro classe il governo della città - per un anno - attraverso la magistratura del consolato. Ai patrizi erano del resto riservate tutte le magistrature che via via furono create e l'accesso esclusivo ai collegi sacerdotali e al Senato.

I patrizi, per di più, finirono per abusare della loro posizione dominante utilizzando ad esempio l'istituto del *nexum* per portare i debitori alla schiavitù, favorendo il loro ordine nelle cause contro i plebei e annullando le decisioni dei comizi centuriati, cioè l'organismo più rappresentativo del popolo, chiamati a nominare i magistrati superiori e con potere legislativo in alcune materie.

Poiché l'esercito romano era composto per lo più da cittadini agricoltori, le continue guerre di Roma con i popoli vicini rendevano spesso impossibile alle famiglie della classe plebea, che si sostenevano con il diretto lavoro dei campi svolto dal capofamiglia e dai figli maschi, pagare i debiti che contraevano per sopravvivere durante la loro assenza. La conseguente e fiscale applicazione del *nexus* permetteva perciò al patriziato di impadronirsi delle terre e perfino delle vite degli agricoltori-combattenti e dei loro famigliari.

Fino al 450 a.C. quando alcuni principi legislativi vennero sanciti con la promulgazione delle Leggi delle XII tavole da parte dei Decemviri, le leggi erano tramandate per tradizione orale da un *pater familias* al successore e solo i patrizi avevano accesso a questa conoscenza. L'ovvia conseguenza era che le interpretazioni delle leggi, e perfino la decisione di quale fosse il giorno giusto per il dibattimento di una causa, restavano in mano ai patrizi attraverso i collegi degli àuguri che decretavano i "giorni fausti" e i "giorni infausti".

D'altra parte anche le leggi delle XII tavole non portarono che miglioramenti limitati. Queste leggi, inoltre, rimanevano molto discriminatorie nei confronti della plebe. Basti citare la legge che vietava il matrimonio fra componenti dei due ordini e che fu abrogata dopo pochi anni con l'approvazione - fra immani contrasti - della *Lex Canuleia* nel 445 a.C.

In questa situazione di oppressione, dopo una secessione che li vide ritirarsi sul Monte Sacro, i plebei riuscirono ad ottenere l'istituzione del tribuni della plebe, dotati di prerogative in grado di proteggere la plebe dagli eccessi dei patrizi.

Queste prime forme di emancipazione furono ottenute anche attraverso la secessione, cioè la decisione di uscire in massa dalla città e di non rientrarvi fino alla soddisfazione delle richieste. Il fatto rendeva impossibile la chiamata della leva militare contro le popolazioni confinanti con cui Roma entrava in contrasto nel suo progressivo espandersi nel territorio.

I contrasti continuarono per anni, fino al 367 a.C. quando Gaio Licinio Stolone e Lucio Sestio riuscirono a far promulgare le *leges Liciniae Sextiae*. Con queste fu stabilito che uno dei due consoli dovesse sempre essere

eletto fra i componenti dell'ordine plebeo. Non molto tempo dopo ai plebei fu, come conseguenza, aperto l'accesso alle altre cariche del *cursus honorum*, in particolare quelle di dittatore, censore e pretore.

La crisi politica che portò al termine del conflitto delle due classi si ebbe nel 287 a.C. quando gli agricoltori, nonostante una legislazione ormai imponente, ancora impossibilitati a restituire i debiti per aver partecipato alle guerre, chiesero al Senato di essere sollevati dal gravame finanziario, ma senza esito. Un'altra secessione fu dichiarata e venne risolta da Quinto Ortensio, plebeo che, nominato dittatore, riuscì a riportare i plebei in città in un modo che ci è sconosciuto. Probabilmente ci fu la promessa di una legge adeguata e, infatti, poco dopo fu approvata la *Lex Hortensia* che dava uguale peso ai decreti del Senato e alle assemblee della plebe.

Da quel momento cessarono le differenze politiche fra i due ordini anche se rimasero distinte certe forme, per lo più esteriori. Addirittura, verso la fine della Repubblica si assistette a casi di passaggi di membri del patriziato all'ordine plebeo; famoso quello di Publio Clodio Pulcro in quanto, mentre ai plebei era concesso di salire a tutte le cariche, ai patrizi non era consentito essere eletti tribuni della plebe e ciò, paradossalmente era una limitazione delle possibilità del *cursus honorum*.

La tradizione degli storici antichi, a lungo accettata come vera e credibile, oggi viene contestata da molte parti. Alcuni arrivano ad affermare che non vi fu nessun conflitto e che i Romani del tardo periodo repubblicano (quindi anche Livio) avevano male interpretato le loro fonti dando un valore diverso ad avvenimenti del tutto simili a quelli che accadevano ai loro tempi. Il problema consiste nel fatto che non vi sono notizie del periodo fornite da storici contemporanei. Gli storici che invece ne parlano in nei termini detti sopra, come Livio o Cicerone, riportano fatti misti a racconti e invariabilmente riferiscono che non vi furono cambiamenti significativi nelle istituzioni romane per circa 500 anni.

I "*Fasti*", cioè gli elenchi annuali dei consoli e di altri magistrati, riportano numerosi casi di consoli con nomi plebei nel V secolo a.C. quando l'accesso alla carica doveva, da tradizione, essere riservato ai patrizi.

Un altro punto di contrasto è l'apparente assenza di rivolte armate mentre, come si nota nella storia della Repubblica romana, questo tipo di reazioni violente si generavano piuttosto in fretta. Livio, invece, non fa cenno di sommosse sanguinose ma solo di un paio di secessioni.